

I MURI A SECCO E I GIOCHI DI UNA VOLTA

di Salvatore Cassarino

La responsabilità di insegnare a bambini in erba, per chi ne ha piena coscienza, è un'impresa da far tremare i polsi. Chi se l'assume e l'affronta a cuor leggero, con la stupida idea che un lavoro vale un altro, non ha capito di avere accettato un compito ingrato, poco remunerato ma, se svolto con spirito civile e missionario, è gratificante, quanti pochi altri.

I due progetti dell'insegnante Laura Avellina sono, in ordine cronologico, gli ultimi dei tanti, da lei ideati e diretti e, a vederli solo come tali, è riduttivo, in quanto fanno parte di una sua visione più ampia e generale sul da farsi con dei bambini che si affacciano alla vita e, per questo, bisogna intenderli e viverli come tasselli di un vero e proprio programma che, ormai, si snoda da anni. Ed è in quest'ottica aperta che bisogna osservare e affrontare i due progetti, a dimostrazione della validità intrinseca dei lavori portati avanti e della loro indissolubilità.

Dei progetti è giusto che ne parli la diretta interessata. A me preme, soltanto, quale collaboratore esterno dell'Avellina, mettere in risalto la corretta lettura che bisogna fare degli stessi, per evitare di considerarli come semplici lavori di gruppo, buoni a riempire una casella meramente scolastica, a integrazione dell'ennesima programmazione di turno.

A una lettura affrettata e superficiale, il nesso tra il progetto sui muri a secco da salvare e quello sui giochi di strada di una volta può sfuggire e il discorso sarebbe troppo lungo da spiegare, per cui mi limito a un breve accenno, uno dei tanti esempi sul come decifrare questi progetti.

Negli Iblei, come in molti altri territori pietrosi, i muri a secco sono, in nuce, la base stessa delle comunità che, attorno all'atavica fatica del costruire per vivere e del vivere per costruire, si regge anche l'attuale società ragusana e non, fattasi avanti a colpi di piccone e di ingegno, per segnare e disegnare mura, masserie e chiese e i relativi caratteri sociali indigeni.

I giochi, oggi altri e più sofisticati, relegati nella memoria dei più anziani, non furono soltanto un passatempo usa e getta ma una sfida alla povertà, negli anni subito dopo la seconda sciagurata guerra mondiale, quando, bambini, misero a frutto inventiva, pazienza e capacità intellettuale e manuale, costruendosi da sé i giocattoli, sfidandosi in sane competizioni, mettendo in campo costanza, leale confronto, solidarietà e gioco di squadra.

Per concludere, tra i due progetti, mura e giochi, i punti in comune sono tanti e uno in particolare, si intravede e confonde con la volontà comune dei soggetti che li realizzarono, di non arrendersi all'asprezza delle situazioni locali e storiche di questo lembo più meridionale d'Italia, per trovare l'ostinata quadra che permise loro di superare gli ostacoli economici e le naturali avarizie geografiche, come l'aver dovuto recuperare terra da coltivare, liberandola a colpi di piccone da quelle praterie di rocce insistenti, una volta, nell'altopiano ibleo e non solo e, nell'infanzia ancora stordita del dopoguerra, trovare nei giochi la forza di superare la durezza dei tempi, la povertà cronica delle famiglie e, nello stesso tempo, prepararsi a un domani che noi adulti dovremmo rendere alle nuove generazioni, più radioso e vivibile che, nei fatti, stiamo rovinando e peggiorando.

Il mondo di Laura Avellina, molto più complesso e armonico, vive e si nutre di questi e altri progetti, tessere di un programma ben più pregnante e vivifico. Buon lavoro.